

GAETANO SALVEMINI

LA PICCOLA BORGHESIA INTELLETTUALE  
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Da « La Voce », 16 maggio 1911; saggio ristampato in *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi* (La Voce, Firenze, 1922).

L'azione politica della piccola borghesia intellettuale, e più specialmente di quella parte di essa che non riesce a collocarsi comodamente al banchetto della vita, ha una grandissima importanza nella società moderna. Perchè è questa classe, che dà a tutti i partiti i giornalisti, i libellisti, i galoppini elettorali, i conferenzieri, i propagandisti. E gli spostati della piccola borghesia intellettuale finiscono quasi tutti col diventare professionisti della politica, e della politica peggiore: non avendo niente da fare, possono dedicare tutto il loro tempo alla vita pubblica; conquistano i primi posti nelle file dei partiti, diventano gli uomini di fiducia, i depositari dei segreti, i guardiani e i padroni delle posizioni strategiche più delicate.

Anche nell'Italia settentrionale costoro fanno ai partiti politici e alle organizzazioni economiche tutto il male che possono. Ma, non essendo l'elemento predominante e dovendo contribuire al gioco dei partiti politici e amministrativi in compagnia di tutti gli altri gruppi sociali — borghesia agraria, industriale, commerciale; piccoli esercenti; artigianato; piccoli proprietari rurali; proletariato industriale e rurale —, sono costretti a subordinare la propria azione ai bisogni dei gruppi sociali e delle organizzazioni, a cui devono aderire per essere qualcosa. Si fanno pagare, troppe volte, più che non meritino; ma rendono dei servizi. Sono

servitori, spesso infedeli; ma possono essere licenziati caso per caso dagli interessati.

Nel Mezzogiorno d'Italia la potenza sociale, politica, morale della piccola borghesia intellettuale è assai più grande e più malefica che nel Nord. Ed è questo, insieme alla malaria, il flagello più rovinoso del Mezzogiorno. Si può dire che nel Mezzogiorno la piccola borghesia intellettuale è nella vita morale quel che è nella vita fisica la malaria.

#### *Come si recluta.*

Prima del 1860 e negli anni immediatamente successivi, la grande ambizione delle famiglie, che avevano un po' di terra al sole e che aspiravano ad elevarsi socialmente, era di avere un figlio prete. Nella famiglia che otteneva questa grazia dal Signore, l'avito fondicello ritrovava ben presto qualche fratellino. Le rendite crescevano geometricamente. E se la seconda generazione riusciva a produrre un altro prete, la famiglia entrava addirittura fra le case notabili del paese. E la terza generazione arrivava finalmente al canonico con cui cominciava quasi la nobiltà.

Dopo il 1860, la confisca dei beni ecclesiastici ha ridotto di molto il benessere del clero. D'altra parte il diffondersi delle idee liberali ha reso meno apprezzata la vecchia professione di aprire e chiudere le porte del paradiso. Le famiglie non trovano abbastanza redditi e capitali impiegati nella speculazione; e i giovanotti la chierica la prendono sempre più a malincuore. Un vecchio vescovo del mio paese, uomo di spirito, che aveva nel 1860 corso il pericolo di essere linciato dai liberali, soleva dire che oramai non si fanno più preti,

se non coloro che sono nello stesso tempo poveri, asini e brutti.

D'altra parte l'agricoltura, l'industria, il commercio, data la povertà del paese e il torpore della vita economica, non richiedono che uno scarsissimo personale di concetto e d'ordine, e non offrono quasi nessuna possibilità d'impiego produttivo alle attività di una classe, che non è nè così ricca da poter vivere di rendita, nè così povera da accettare spontanea quella che essa giudica degradazione del lavoro manuale.

In siffatte condizioni, tutte le famiglie della media e della piccola possidenza sono portate ad avviare i loro figli quasi esclusivamente verso le professioni liberali e gl'impieghi.

Ora lo Stato, invece di tener basso il numero delle scuole classiche per impedire nei limiti del possibile la sovrapproduzione dei laureati, dei diplomati e dei... bocciati, non ha saputo finora fare altro, se non secondare supinamente le pressioni delle famiglie; ed ha moltiplicati nel Mezzogiorno stoltamente i Ginnasi.

Se mettiamo, per esempio, a confronto la Lombardia e la Sicilia, che si possono considerare come le due regioni tipiche del Nord e del Sud d'Italia, abbiamo la seguente distribuzione di scuole e di scolaresche:

	LOMBARDIA		SICILIA	
	4.500.000 ab.		3.500.000 ab.	
	Istituti	Alunni	Istituti	Alunni
Ginnasi	29	3.010	46	5.591
Scuole tecniche	49	10.981	36	6.930

In queste condizioni, è naturale che la Lombardia abbia sole 2102 persone dedite alle professioni legali (avvocati, procuratori, notari), cioè 46 azzecagarbugli

per ogni 100.000 abitanti; mentre la Sicilia ne ha ben 4671, cioè 130 per ogni 100.000 abitanti. Il triplo!

E per un giovane che arriva a prendere la laurea, ce ne sono tre o quattro che sono rimasti a mezza via, con la sola licenza ginnasiale o liceale o con qualche corso incompleto di università!

### *Sue condizioni intellettuali e morali.*

La piccola borghesia intellettuale è non solo più numerosa al Sud che al Nord, ma assai più ignorante.

Le scuole, come tutti gli altri servizi pubblici, funzionano troppo peggio nel Mezzogiorno che nell'Italia settentrionale. Molte più scuole al Sud che al Nord hanno una origine esclusivamente elettorale; molte furono impiantate fin da principio con personale ignorantissimo e volgarissimo fornito di titoli esclusivamente elettorali; gl'insegnanti intelligenti e onesti, che vi capitano di tanto in tanto, vi si sentono come asfissati, e non chiedono di meglio che di andar via, e trovano mille aiuti, per sbarazzare il campo, nei presidi, nei sindaci, e nei deputati; rimangono stabili ad insegnare sempre nelle stesse sedi gli elementi peggiori, nati nel paese, o mandativi per punizione dalle altre parti d'Italia, e qui definitivamente acclimatatisi (i veneti meridionalizzati, per es., sono terribili).

In otto anni di classicismo bastardo e scimunito, quale può essere insegnato da maestri di quella forza, e in quattro o cinque di studi universitari, che specialmente per la facoltà di legge meriterebbero la denominazione alfieriana di non-studi; la classe così detta intellettuale del Mezzogiorno vien su in una ignoranza mostruosa e crassa, in una assoluta incapacità di costruir-

si con le sue iniziative personali, attraverso la vita, una seria e solida cultura.

Le sue caratteristiche psicologiche fondamentali sono la vuotaggine, la vigliaccheria, il nessun senso di dignità.

I giornalacci locali, in cui sbavano i loro odii e le loro ingordigie, non contengono mai un dato di fatto concreto, mai una osservazione diretta della realtà, in cui gli scrittori vivono e su cui pretendono di operare. Sapete, per es., di che cosa discutono oggi (1911), per che cosa si agitano, parecchi intellettuali della Basilicata, della regione più infelice e più dimenticata d'Italia, dopo la Sardegna? di rimboschimenti? di bonifiche? di sistemi tributarî e doganali? di scuole? Oibò! Questi animali si agitano, affinchè il nome della Basilicata sia sostituito con quello di Lucania. E coprono di insolenze un uomo come Giustino Fortunato, perchè li ha trattati, come si meritavano, da ragazzacci.

Avvezzi, fino dai primi anni, a sentir magnificare la « raccomandazione » come il solo mezzo per andare avanti nella scuola, nel tribunale, nella banca, nel municipio, a Roma, essi non vedono nella vita se non un gioco di protezioni, uno scontrarsi di influenze più o meno efficaci, un prevalere di simpatie o di antipatie capricciose. Per essi non esiste nessuna scala di valori morali obbiettivi. Il merito consiste nell'avere un protettore potente. Sarebbero capaci di presentarsi innanzi a un possibile patrono, in ginocchio, strisciando la lingua per terra.

Si dice che noi meridionali siamo intelligenti. E certo la massa della popolazione rurale, costretta a stare ora per ora a contatto con la realtà laboriosa e dolorosa della vita, è assai intelligente: per lo meno è più intel-

ligente del contadiname della Bassa Lombardia o delle montagne liguri.

E dà prova delle sue attitudini mirabili al lavoro e al risparmio, non appena, uscita di patria, si trovi in un ambiente meno malvagio. Ma per la borghesia le cose cambiano. Andate in un pomeriggio d'estate in uno di quei « Circoli di civili », in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltate per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana e volgare nelle parole e negli atti; badate alle scempiaggini, ai non sensi, alle irrealtà di cui sono infarciti i discorsi. E abbiate poi il coraggio di dire che i meridionali sono intelligenti!

Donde nasca questa profonda differenza di capacità intellettuale fra la popolazione « civile » e la popolazione « campagnuola » del Mezzogiorno, io non so.

Forse l'esercizio rude del lavoro materiale e la vita all'aria aperta preservano i contadini dalla degenerazione, che s'impadronisce ben presto delle famiglie fannullone in quel clima molle e infestato in gran parte dalla malaria. Questo è certo che fra i « galantuomini » e i « cafoni » meridionali esistono non solo differenze profonde e visibilissime nel modo di vestire, nel dialetto, nella vita di ogni giorno, ma anche vere e proprie differenze somatiche. Il contadino è magro, asciutto, tenacissimo al lavoro: non diverso doveva essere il *miles quadratus* del tempo romano. Il « civile » è pingue, flaccido, inerte, buono a nulla. Il « civile », quando burla il contadino, cerca di contraffarne la voce, rendendo bassa e maschia la propria, che normalmente è femminea e in falsetto: crede di far la satira al contadino, mentre documenta la degenerazione propria.

Ciò che permette molto spesso al « galantuomo » meridionale di passare per intelligente dinanzi ai settentrionali, ferrati di realtà da ogni parte, ma un po' tardigradi, è la « prontezza »; una qualità di ordine inferiore, che posseggono in grado eminente tutti i neurastenici tipo Pickmann, che fanno i divinatori del pensiero sui palcoscenici e per le baracche.

#### *È nel Mezzogiorno la classe dominante.*

Ora questa gente ha nell'Italia meridionale il monopolio dei poteri politici e amministrativi.

La borghesia capitalistica, infatti, è nel Mezzogiorno poco sviluppata; il proletariato industriale è appena rudimentale; il proletariato rurale è quasi tutto escluso dal voto perchè analfabeta; i piccoli proprietari di campagna sono o analfabeti o, come avviene quasi ovunque in Italia, tutti rinchiusi nel loro bozzolo e indifferenti alla vita pubblica. Il grosso del corpo elettorale è dato appunto dai professionisti, dall'impiegati, e dai diplomati e bocciati disoccupati.

Negli stessi paesi di latifondo, le grandi famiglie nobili, che non sono ancora fallite — e son poche — o che non sono absenteiste — e son pochissime —, e che hanno l'ambizione del rampollo deputato, in tanto possono agire ed influire nella vita pubblica, in quanto hanno intorno a sè una coorte di servi-padroni intellettuali.

Dopo gl'intellettuali, come elemento numerico abbastanza importante del corpo elettorale, vengono i piccoli esercenti e gli artigiani che servono il consumo locale: bottegai, sarti, calzolari, muratori, falegnami, ecc.: individualisti per eccellenza; divisi dalla concorrenza, facilmente corrutibili con una cambiale

della Banca popolare, con una fornitura municipale, con la concessione di un suolo pubblico, col condono di una multa o di una contravvenzione, con un foglio di cinque lire nel giorno delle elezioni.

E appartati da tutti, sforniti in generale di influenza politica, occupati esclusivamente dei loro affari, e quasi sempre persone oneste e rispettabili, per quanto d'idee ultra-conservatrici, gli agricoltori della media proprietà, e quei piccoli proprietari, che sapendo leggere e scrivere non sarebbero esclusi dall'elettorato.

La vera e propria classe dominante del Mezzogiorno, insomma, è in grazia dell'attuale legge elettorale, che priva del voto gli analfabeti, la piccola borghesia intellettuale. La quale, solo in via subordinata è tenuta ad occuparsi degli artigiani e dei piccoli commercianti — e vi provvede coi favori amministrativi e con la compera dei voti —; e può assolutamente trascurare, in via normale, gl'interessi dei lavoratori rurali<sup>1</sup>.

#### *Le fazioni amministrative.*

È facile comprendere quale uso debba fare della sua onnipotenza politica una classe così sovrabbondante e così ignorante, in un paese, il quale, per la sua povertà, non può offrire alle professioni libere che un campo di sfruttamento assai magro.

Ogni laureato, diplomato, bocciato, procura di otte-

<sup>1</sup> Dopo la riforma elettorale del 30 giugno 1912, la prevalenza numerica è passata dalla piccola borghesia intellettuale ai campagnuoli, e la vita pubblica del Mezzogiorno è entrata in una nuova fase. Ma finché le nuove condizioni non abbiano maturati i loro effetti necessari — e ci vorrà un po' di tempo — la descrizione, che facevo della vita pubblica del Mezzogiorno nel maggio 1911 prima della riforma elettorale, continuerà a corrispondere alla generalità dei casi.

nere un impiego pubblico e di assicurarsi così un reddito qualunque a spese dei bilanci locali.

Ma in un paese così misero, anche i bilanci locali hanno risorse assai limitate. I Comuni della Sicilia, per esempio, non possono spendere che 38 milioni all'anno, cioè appena L. 10,50 per abitante; mentre i Comuni della Lombardia dispongono di ben 172 milioni all'anno, cioè di L. 37,94 per abitante.

Non c'è pertanto posto di scrivano municipale, medico, ispettore del dazio consumo, professore pareggiato, ragioniere, economo, segretario, guardia municipale, bidello, che non abbia due o tre spasimanti.

E la ressa si inasprisce di anno in anno, per effetto della emigrazione, che rialza i salari, decima i redditi delle terre, rovina la piccola e media borghesia improduttiva, la sospinge con furore sempre più aspro a dar l'assalto ai bilanci degli enti locali.

I partiti, che sono al potere, moltiplicano fin che possono gl'impieghi, magari inutili, aggravando di tasse spesso bestialmente inique i contadini. Ma l'impossibile non si può fare. Tutti non si possono sfamare.

Ed ecco delinearsi le lotte amministrative. Quelli, che sono fuori degl'impieghi, tempestano contro i fortunati, che sono dentro. Questi si difendono senza scrupoli, come meglio possono. Alla turba dei disoccupati se ne aggiungono ogni anno dei nuovi. Alla fine il partito di opposizione, raggruppando intorno a sé tutti gli scontenti, conquista l'amministrazione comunale.

E allora son dolori! I vinti, se sono impiegati straordinari — e ce n'è una fungaia in ogni Comune — sono licenziati in massa e le loro spoglie vengono divise fra i nuovi proprietari. Se si tratta di impiegati stabili sono sottoposti a inchieste minuziose, tartassati, tormentati in tutti i modi, se è possibile destituiti. I ruoli della tas-

sa di famiglia sono rielaborati con criteri altrettanto ingiusti, quanto quelli seguiti prima, ma alla rovescia. Le forniture e gli appalti municipali cambiano asse di rotazione. Gli amici dell'amministrazione introducono in franchigia i generi soggetti al dazio consumo. Chi vince si accomoda un poco le ossa; per chi perde è un disastro.

Ma ben presto anche i vincitori si avvedono di non essere su un letto di rose. La distribuzione degli impieghi, dei favori, degli appalti è causa non solo d'ingiustizia contro i vinti, ma anche di dissidi fra i vincitori, che sono sempre più numerosi dei posti e dei favori disponibili. Una prima ingiustizia dà gli amministratori mani e piedi legati nelle mani degli elementi peggiori della clientela, che minacciano scandali e pronunciamenti, ricattano senza freno i capi, li obbligano a ingiustizie e ad immoralità sempre maggiori.

Gli impiegati maltrattati s'inviperiscono. Gli aspiranti delusi o passano al partito avversario, o restano nel partito a crear scissioni e seminar sospetti e recriminazioni. Coi detriti del partito vinto e col sopravvenire di nuovi affamati insoddisfatti, si organizzano nuove macchine di opposizione.

La vita pubblica è assolutamente impraticabile per chi non sia una canaglia matricolata. Dinanzi alla mischia furiosa e volgare dei partiti, all'uomo onesto non rimane che chiudersi in casa, con la poco lieta convinzione che gli uni valgono gli altri, e che il paese andrà alla malora tanto con gli uni quanto con gli altri.

Va da sé che le lotte fra le fazioni non hanno nessun contenuto né sociale né politico. Si tratta di clientele concorrenti, in cui si scinde l'unica classe dominante: quei piccoli borghesi, che sono riesciti a conquistarsi un reddito a carico del bilancio municipale, e

quegli altri piccoli borghesi che vogliono conquistarselo, non avendo da render conto a nessuno della propria opera, si possono prendere il lusso di organizzarsi in due partiti distinti per i quali la vittoria o la sconfitta delle elezioni significano l'acquisto o la perdita del pane quotidiano. Se qualcosa c'è da dire sugli ideali dei vari eserciti in lotta, è che tutti hanno lo stesso ideale: togliersi un po' di fame sul bilancio del Comune.

Perciò avviene che nei Comuni più piccoli o arretrati i partiti non si danno cura nemmeno di assumere nomi che indichino una preoccupazione sia pure ipocrita di idee generali. Si chiamano bianchi e neri; russi e giapponesi; della banda vecchia e della banda nuova; della tromba e del tamburo, o che so io. Il più delle volte è il capo più autorevole che dà il nome alla clientela.

Nei paesi, come si dice, più «evoluti» le fazioni si drappeggiano anche con le denominazioni politiche generali, che leggono sui giornali. Ma non bisogna lasciarsi illudere. Quell'anticlericale fierissimo, che è oggi venerabile della loggia Giordano Bruno e che vive imbrogliando e sfruttando gli emigranti, si iscriverà forse domani alla congregazione del Santissimo Sacramento. Quell'eroico socialista intransigente, che oggi vorrebbe buttare a mare il delegato, lo vedrete forse domani sera giocare a scopone col delegato medesimo nel «Circolo dei civili» e sarà fra tre mesi candidato clericale o bloccardo, a scelta. Chi ieri andava a cantare *Pange lingua* alla Chiesa grande, ve lo troverete fra i piedi un bel giorno a giurare che occorre strozzare l'ultimo prete con la budella dell'ultimo re, o viceversa.

In tutti i casi, aguzzate bene gli occhi, e... *cherchez l'emploi*.

Con una classe dirigente così fatta, le pubbliche am-

ministrazioni sono tutte al servizio delle clientele e delle fazioni.

Gl'impiegati non devono tanto badare a servire il pubblico nelle funzioni ad essi affidate, quanto a trottar di qua e di là per conto della clientela, che li ha nominati, favorir questo, taglieggiar quello, fare ostruzionismo a quell'altro, finchè non abbia messo giudizio e garantito che voterà ammodo. L'appaltatore può dispensarsi dal fare i lavori appaltati, purchè stia sempre pronto a dividere gli utili col sindaco, contribuisca alle spese elettorali, e tenga d'occhio i suoi dipendenti nel gran giorno elettorale. Le rendite delle Congregazioni di carità spariscono in sussidi ai galoppini elettorali, mentre i poveri veri restano a denti asciutti. Le Casse di risparmio e le Banche popolari sono svaligate. I Monti frumentari si volatilizzano. I beni demaniali si squagliano.

E i contadini pagano. E quando, stanchi di essere in mille modi spogliati e sfruttati, e messi nella impossibilità di manifestare legalmente la loro irritazione, prorompono in una dimostrazione o in un tumulto di strada, ci sono i fucili dei carabinieri per metterli a posto. Allora il « Circolo dei civili » si chiude, non in segno di lutto ma per paura. I morti al camposanto. I feriti prima all'ospedale e poi in galera. Alla prima acquata spariranno di terra le macchie di sangue. E la storia ricomincerà da capo.

Naturalmente, i deputati eletti da queste clientele fameliche non hanno bisogno di essere nè uomini d'ingegno, nè uomini onesti, nè figure politiche nettamente determinate.

Tutt'altro. Per rispondere ai bisogni degli elettori bastano, anzi occorrono, degli sbriga-faccende qualunque, senza scrupoli, senza convinzioni personali e sen-

za dignità. Quella gente, quando va a votare, non si domanda mai se il candidato per cui vota è conservatore o democratico, clericale o massone, favorevole o contrario a un determinato indirizzo di governo o a un determinato gruppo di riforme generali concrete. Essa non si preoccupa nemmeno di quelli che si sogliono chiamare e deplorare come interessi locali, in opposizione agli interessi generali o nazionali, ma che hanno sempre il merito di essere o interessi collettivi e pubblici, non esclusivamente personali. La sola domanda che il piccolo-borghese intellettuale e affamato si propone nell'atto di votare è: « Il mio candidato è in grado di procurarmi l'impiego? » Oppure: « Quale fra i due candidati può ottenere il trasferimento per il commesso catastale, fidanzato di mia sorella, in modo che io mi possa sbarazzare al più presto di quest'altra mangia pane? » Oppure: « Potrà il mio candidato farmi ottenere la proroga della cambiale alla Banca popolare? » E soprattutto: « Quale dei due candidati è meglio accetto al Governo? Chi ha le braccia più lunghe? Chi sarà meglio sentito dal Prefetto in caso di necessità? »

#### *Come si fanno le elezioni.*

E il deputato meridionale è, salvo rarissime eccezioni individuali, il rappresentante politico di una delle camorre di professionisti affamati, che si contendono il potere amministrativo. Il suo ufficio consiste nell'impetrare l'acquiescenza della prefettura, della magistratura, della questura, alle cattive azioni dei suoi seguaci, e votare in compenso la fiducia al Ministero in tutte le votazioni per appello nominale.

Così la corruzione della borghesia meridionale arri-



va a Roma e da Roma impesta tutta l'Italia. Con questa differenza: che le province settentrionali presidiate da una borghesia non indegna della sua funzione politica e sociale, e forti di una vigorosa vita autonoma, reagiscono contro l'infezione della Città Eterna, e bene o male fanno la loro strada. Nel Mezzogiorno la corruzione propinata dal governo centrale si accumula a quella che pullula nella vita locale, e tutto il paese si sprofonda in una soffocante palude di anarchia e di volgarità.

La strategia politica e la tattica elettorale di ciascun partito si riduce a un punto solo: assicurarsi per mezzo del deputato ministeriale il favore della Prefettura nella pratica amministrativa giornaliera e nelle lotte elettorali.

Delle persone che formano una massa elettorale una parte non va mai a votare. Quelli che vanno a votare, si possono dividere in tre porzioni: i due gruppi che seguono stabilmente i due partiti impegnati nella lotta, e un gruppo intermedio che, spostandosi, ora di qua, ora di là, determina la vittoria. In generale ogni partito può contare su una massa, non molto estesa, ma sicura di elettori, i quali votano ad ogni costo per esso, sia perchè profondamente convinti degli ideali propugnati dal partito, sia perchè interessati alla vittoria del partito, da cui hanno ottenuto o sperano di ottenere impieghi, appalti, favori personali di ogni genere.

Quando gli elettori sono molti, e soprattutto quando la maggioranza del corpo elettorale è formata da lavoratori, che non possono aspirare a impieghi, non concorrono agli appalti e non possono essere tutti conquistati con la corruzione personale, — i partiti sono obbligati ad occuparsi attivamente degli interessi generali per mantenersi le simpatie della grande massa non

legata con vincoli personali alla loro causa. E le pressioni governative hanno generalmente scarsa efficacia. Dove, invece, come nell'Italia meridionale, gli elettori son pochi, e il proletariato non ha peso politico, e domina solo la piccola borghesia improduttiva, e gli interessi generali sono del tutto dimenticati, e ogni lotta politica si riduce alla conquista degli impieghi, degli appalti, del libero sfruttamento dei bilanci comunali —, ivi l'influenza del Governo non può incontrare nessun apprezzabile ostacolo. Basta, infatti, al Governo, intimidire nelle elezioni le poche centinaia di persone aderenti stabilmente al partito, che esso vuole abbattere, e corrompere le poche centinaia di elettori che formano la massa intermedia; e la vittoria gli è assicurata.

La corruzione il Governo la fa, non solo permettendo la compera dei voti, ma distribuendo, per mezzo del deputato ministeriale, impieghi, porti d'arme, grazie sovrane, condoni di imposte, sviamenti di processi, ecc.

L'intimidazione si compie per molte altre vie. Il delegato di pubblica sicurezza, specialista in operazioni elettorali, che è distaccato dal Prefetto nel Comune in cui occorre dare battaglia, toglie le licenze di minuta vendita agli esercenti contrarii al partito, diciam così, dell'ordine; richiama dal domicilio coatto i malviventi e li aggrega alle squadre di propaganda del partito governativo; sorveglia i seguaci del partito contrario, li provoca, e, al primo scarto, li mette al fresco; chiude gli occhi sulle bastonate che toccano ai nemici, e interviene energicamente, con la fascia ad arcobaleno sul petto, quando sono in pericolo i congiunti. Negli ultimi giorni che precedono la votazione, il paese è in istato d'assedio: squadre di elettori governativi, tra i quali non mancano mai questurini travestiti in fraterno con-

nubio con la malavita, occupano le strade e i crocicchi; costringono gli elettori avversari a rimanere in casa; invadono i Comitati elettorali nemici e li chiudono per forza; fanno la guardia ai locali, in cui sono sequestrati gli elettori malsicuri, e li accompagnano a votare con la scheda visibile in mano.

Questa è la tattica nel caso che il Consiglio comunale sia nelle mani della camorra governativa. Se nel Comune è stabilito un partito d'opposizione, il Governo aggiunge lo scioglimento del Consiglio comunale. Il Commissario regio riceve dal Prefetto, che alla sua volta l'ha ricevuta dal Deputato, la nota delle persone ai cui servizi egli si deve mettere. I consiglieri indicati dal Prefetto sono i capi della fazione che va messa al potere; amministrano il Comune sotto la maschera del Commissario; destituiscono gli impiegati avversari e mettono a posto gli amici; intimidiscono gli incerti e li obbligano a diventare agenti elettorali; moltiplicano le contravvenzioni per l'igiene contro i nemici, annullano quelle degli amici, ne lanciano delle cervellotiche contro i poveri diavoli per poterle poi revocare e accaparrarsi così altri voti; ritirano o concedono, sempre in vista dei voti, i permessi di occupazione del suolo pubblico; adoperano tutti i fondi della beneficenza per la corruzione elettorale; disperdono in un mese tutti gli stanziamenti di un anno per i lavori pubblici, distribuendoli fra gli appaltatori secondo le convenienze elettorali, e ben inteso che gli appaltatori intascheranno i quattrini e non faranno i lavori. E il regio Commissario firma i mandati, spiega al Prefetto la necessità delle canagliate, garantisce da ogni procedimento penale gli amici. Nello stesso tempo studia col microscopio i bilanci dell'amministrazione che vuole stritolare: se irregolarità vengono fuori, tanto meglio; se non le

trova, le inventa; così sottomette a processo il Sindaco e gli assessori contrari, rendendoli ineleggibili. E se alcuno si arrischia a resistere, è messo in carcere per ribellione fino al lunedì dopo le elezioni affinché non possa votare. E, se qualcuno è così ingenuo da querelarsi, è sicuro di rimetterci la carta bollata. Così, intimidite le poche centinaia di avversari, e comprate le poche centinaia di incerti, è assai difficile che la elezione non porti il trionfo del partito protetto dal Governo.

Questi sistemi di oppressione e di corruzione sono stati sempre, più o meno, usati dal 1860 ad oggi nell'Italia meridionale. Ma, col tempo e con l'esperienza, si sono andati via via perfezionando: e l'onorevole Giolitti li ha resi oramai invincibili e... insuperabili. Nessuno ha mai calpestato più cinicamente, più brutalmente, più sistematicamente, che non abbia fatto costui, il nostro onore e la nostra dignità.

Ma le responsabilità personali di questo piemontese senza scrupoli non ci devono far dimenticare che la prima radice del male è proprio nell'Italia meridionale. Se la piccola borghesia meridionale non fosse così abietta com'è, gli agenti del Governo non si arrischierebbero a trattare i paesi nostri come terre di conquista e come colonie barbariche. I reati e le immoralità governative sono proprio gli indigeni, che le invocano per approfittarne.

Guardate questi « galantuomini » in periodo elettorale. Chi ha l'appoggio del Prefetto e della questura, mette fuori i quattrini per assoldare i malviventi, bastona per procura i propri avversari; ma si guarda bene dall'avanzarsi in prima fila e dall'assumere qualunque diretta responsabilità: circola sempre nelle sue vene il

sangue vigliacco del nonno strozzino o manutengolo di briganti.

Nè migliore di lui è il suo avversario. Manda corrispondenze a tutti i giornali, proclamandosi oppresso dal Prefetto e dai delegati; invoca con telegrammi fulminei aiuto da tutte le parti; implora la terra, il cielo, il sole, gli astri a testimoni delle violenze ond'è vittima. Ma in cuor suo si duole di non trovarsi al posto dei suoi avversari. E si propone, quando cambi l'indirizzo del governo, di prendersi una rivincita segnalata. E non appena le cose si fanno serie davvero, scappa.

A che cosa volete che servano a quest'ignobile parassitume la cultura e il senso della realtà? Per i piccoli intrighi, per le piccole bugie, per i piccoli tradimenti, per le piccole truffe, di cui s'intesse la vita di ogni giorno, la cultura sarebbe superflua e il senso della realtà li spingerebbe al suicidio. Alle miserabili necessità di quella vita disutile e perversa, basta la «prontezza», basta quello che si suol chiamare l'ingegno meridionale. La funzione crea l'organo. E finchè non sia venuta dal di fuori una spinta, magari violenta, che distrugga il monopolio politico di questa spregevole genia, le sole attitudini utili saranno sempre quelle, che in altre società sono represses come malvage.

*Come le classi dirigenti settentrionali secondano e sfruttano la piccola borghesia meridionale.*

Quando in un paese la corrutela delle classi dominanti è giunta al punto di bestialità in cui è ormai sprofondata la borghesia meridionale, una crisi prima o poi, diventa inevitabile: le classi inferiori scuotono il giogo marcito che le opprime, si danno al saccheggio

e alla strage, obbligano la classe dominante a rinnovarsi.

Dopo la crisi, se la classe dominante ha ancora in sè delle energie restauratrici, la rigenerazione morale e politica del paese avviene con relativa rapidità. Se la classe dominante è così marcia che non sia capace di esprimere da sè nessuna scintilla d'intelligenza e di moralità, si ha un periodo più o meno lungo di anarchia sanguinosa attraverso cui si costituisce una nuova gerarchia sociale e un nuovo Stato.

Talvolta nel processo di rielaborazione interviene uno Stato estero. Il quale può seguire politiche assai diverse: puntellare le classi dominanti contro gli oppressi; oppure abbandonare senz'altro al proprio destino le vecchie oligarchie imputridite, e sostituirle con personale proprio, appoggiandosi al favore delle classi inferiori; oppure promuovere localmente una lenta formazione di nuove classi dirigenti migliori delle antiche, in modo da rinnovare socialmente e moralmente il paese a poco a poco senza scosse brusche e sanguinarie.

Lo «Stato estero», che interviene continuamente nel Mezzogiorno, è l'Italia settentrionale. E v'interviene esclusivamente a difendere la piccola borghesia delinquente e putrefatta contro il malcontento dei contadini. Lo ha detto trentacinque anni or sono, e le sue parole sono vere oggi come allora, un testimone non sospetto, l'on. Sonnino:

«*La Sicilia* — possiamo generalizzare: *l'Italia meridionale* — lasciata a sè troverebbe il rimedio. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi, italiani delle altre province, impedendo che tutto ciò avvenga, ab-

biamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità all'oppressore. Nelle società moderne ogni tirannia della legalità è contenuta dal timore di una reazione all'infuori delle vie legali. Orbene, in Sicilia — si può generalizzare: nell'Italia meridionale — colle nostre istituzioni, modellate spesso sopra un formalismo liberale anzichè informate a uno spirito vero di libertà, noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire in forme legali l'oppressione di fatto, che già prima esisteva, coll'accaparrarsi i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza, che è tutta in mano sua; ed ora le prestiamo man forte per assicurarla che, a qualunque eccesso spinga la sua oppressione, noi non permetteremo alcuna specie di reazione illegale, mentre di reazione legale non ve ne può essere, poichè la legalità l'ha in mano la classe che domina ».

Questa complicità passiva ed attiva, che le classi dominanti nel Nord danno alla piccola-borghesia dominante nel Mezzogiorno, è spiegabile solo in parte con la indifferenza amorale e col lasciar andare cinico della terza Italia. L'amoralismo e il cinismo sono alimentati da una fortissima dose di interesse. Finchè, infatti, il predominio politico e la rappresentanza parlamentare del Mezzogiorno saranno esclusivamente nelle mani di una piccola borghesia affamata e facilmente quietabile con impieghi e beveraggi personali, la politica doganale e tributaria dello Stato potrà sempre essere fatta nell'interesse esclusivo del capitalismo protezionista e affarista dell'Italia settentrionale, e a spese della classe lavoratrice di tutta l'Italia e specialmente dell'Italia meridionale.

L'ascaro meridionale non chiede che di vivere e lasciar vivere. Finchè nessuno lo disturberà, egli sarà

sempre, a tutta prova, con qualunque indirizzo di governo, ministeriale. Ma guai a chi lo minaccia negli interessi immediati suoi e della sua clientela. Guai a chi gli rifiuta i piccoli, continui, ignobili servigi giornalieri, di cui egli e i suoi elettori hanno necessità. Qualunque gruppo di uomini onesti, di qualunque partito, voglia mettere un po' di freno alle iniquità di una sola fra le clientele che fan capo a un deputato meridionale, è sicuro di trovarsi contro la marmaglia tutta compatta.

«Noi siamo una cooperativa, e ci dobbiamo aiutare» — dice l'On. de Bellis. Chi ne tocca uno, li tocca tutti.

Il nostro sistema politico e amministrativo si fonda sull'asservimento della piccola borghesia intellettuale meridionale e dei suoi rappresentanti parlamentari ai gruppi politici prevalenti nell'Italia settentrionale, e sul consenso sistematico dei gruppi politici prevalenti nell'Italia settentrionale alla malvagità bestiale delle clientele meridionali.

Finora prevalevano al Nord i gruppi così detti conservatori: e i deputati della piccola-borghesia meridionale facevano i lanzichenecchi dei partiti conservatori: e tutti villani diventati Marcelli, che non riescivano ad avere l'appoggio dei prefetti nelle elezioni, si proclamavano democratici e liberali. Oggi, che l'On. Giolitti ha vestita la casacca del democratico, e tutti prevedono che alle future elezioni i questurini e i mazzieri lavoreranno per gli amici dell'on. Sacchi, tutta la marmaglia politicante non chiede di meglio che far da lustrascarpe al radicalismo trionfante, e si proclama radicale. Naturalmente, non appena il radicale di Dronero avrà scelto fra gli infiniti radicali, di cui pullula l'Italia meridionale, i radicali autentici e maggiori, e li avrà investiti del proconsolato nei loro collegi, tutti i radicali rifiutati si proclameranno conservatori, sonniniiani, clericali.

E aspetteranno che l'On. Giolitti cambi un'altra volta casacca.

Il grande problema della presente vita pubblica italiana è di sapere se le organizzazioni proletarie dell'Italia settentrionale si renderanno anch'esse complici della delinquenza piccolo-borghese meridionale, se accetteranno l'ufficio di aguzzine, mediante adeguata partecipazione agli utili, della classe lavoratrice meridionale.

GUIDO DORSO

## LA CLASSE DIRIGENTE MERIDIONALE

Relazione letta al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno (Bari, 3-4-5 dicembre 1944); pubblicata in *Dati e prospettive attuali della Questione Meridionale* (Canfora, Bari, 1945).

Guido Dorso, nato ad Avellino nel 1892. Nel 1923 fondò il settimanale *Corriere dell'Irpinia* che diresse fino al 1925. Collaboratore di *Rivoluzione liberale*. Il fascismo lo costrinse al silenzio. Ma fin dal 1938 si dedicò a una ricerca sistematica sulla vita di Mussolini, che finalmente nel '49 poté vedere la luce (Einaudi, Torino). Fu tra i dirigenti del Partito d'Azione. Nel '45 diresse a Napoli *L'azione* che rimase per un anno il portavoce del suo meridionalismo. La morte lo colse nel gennaio 1947. Presso l'editore Einaudi è in corso di stampa l'edizione completa delle sue opere.